

T1
ON LINE

Jacopone da Todi

«O Signor, per cortesia»

[81] *Rovesciando le consuete preghiere rivolte a Dio per essere preservati dai mali, Jacopone chiede che gli venga scaricato addosso un cumulo interminabile e raccapricciante di malattie e di sciagure, passando in rassegna la patologia medica del tempo. Chiede anche che la deformità fisica provochi orrore negli altri uomini, così da essere schivato, emarginato, temuto, maledetto. E tutto ciò non è comunque sufficiente a espiare la colpa di essere parte della stessa umanità che ha crocefisso Cristo.*

Il testo segue l'edizione delle *Laude* jaconiche curata da F. Mancini per Laterza (Roma-Bari 1974).

O Signor, per cortesia,
manname la malsania!

A mme la freve quartana,
la continua e la terzana,

5 la doppla cotidiana
co la granne ydropesia.

A mme venga mal de dente,
mal de capo e mal de ventre;

10 a lo stomaco dolor' pognenti
e 'n canna la squinanzia.

Mal dell'occhi e doglia de fianco
e la postema al canto manco;

tiseo me ionga enn alto
e d'onne tempo fernosia.

15 Aia 'l fecato rescaldato,
la melza grossa e 'l ventri'enflato

e llo polmone sia 'mplagato
cun gran tòssa e parlasia.

20 A mme venga le fistelle
con migliaia de carvuncilli,

e li granci se sian quelli
che tutto replen ne sia.

A mme venga la podraga
(mal de cóglia sì me agrava),

25 la bisinteria sia plaga
e le morroite a mme sse dià.

A mme venga 'l mal de l'asmo,
iongasecce quel del pismo;

30 como a can me venga el rasmo,
entro 'n vocca la grancia.

A mme lo morbo caduco
de cadere enn acqua e 'n foco

e ià mai non trovi loco,
che eo afflito non ce sia.

35 A mme venga cechetate,
mutezza e sordetate,

la miseria e povertate
e d'onne tempo entrapparia.

40 Tanto sia 'l fetor fetente,
che non sia null'om vivente,

che non fuga da me dolente,
posto en tanta enfermaria.

En terrebele fossato,
che Riguerci è nomenato,

45 loco sia abbandonato
da onne bona compagnia.

metrica Lauda in forma di ballata sacra con quartine di ottonari (anche ipermetri) con rime aaax e xx nella ripresa.

1-4 O Signore, per cortesia, mandomi (manname) la lebbra (la malsania)! **Malsania**: deve intendersi 'lebbra', e non 'malattia' come molti fanno, per la presenza di un riscontro in altro testo jaconico; e la lebbra era il male per eccellenza dell'epoca (cfr. il moderno "brutto male" per "tumore maligno").

3-6 A me [vengano] la febbre (freve; con *metatesi) quartana, la continua e la terzana, la [febbre] doppla quotidiana con la idropisia che gonfia (granne = grande; con *assimilazione). **A me**: la *anafora (cfr. vv. 7, 19, 23, 27, 31, 35), spesso rafforzata («a mme venga»), batte sulla inconsueta invocazione per sé dei mali.

7-10 A me venga[no] mal di denti, mal di capo e mal di pancia (ventre); dolori (dolor') acuti (pognenti = pungenti) allo stomaco e l'angina (la squinanzia) in gola ('n canna). L'angina è un'infiammazione delle alte vie respiratorie.

11-14 [Mi vengano] male agli occhi e dolore al fianco e

un ascesso (la postema) al fianco sinistro (al canto manco); la tisi (tiseo) mi colpisca (me ionga = mi giunga) in (enn) alto [: ai polmoni] e il delirio (fernosia = frenesia) in ogni tempo (d'onne tempo).

15-18 [Che io] abbia (aia) il fegato infiammato (rescaldato), la milza grossa e la pancia gonfia ('l ventri'enflato) e i polmoni siano piagati ('mplagato) con (cun; cfr. lat. "cum") forte tosse (gran tòssa) e paralisi (parlasia).

19-22 A me venga[no] le fistole (fistelle) con migliaia di bubboni (carvuncilli), e i cancri (li granci) siano (se sian) tali (quelli) che io ne sia tutto pieno (replen).

23-26 A me venga la podagra (male ai testicoli (còglia = coglioni) mi tormenti (me agrava = mi aggravi) fortemente (si = così)), la dissenteria (bisinteria) sia una piaga e a me si dia[no] le emorroidi (le morroite). Anche le malattie più "basse" vengono invocate. La podagra è una forma di gotta localizzata ai piedi.

27-30 A me venga[no] la malattia dell'asma ('l mal de l'asmo), ci si aggiunga (iongasecce) quella [: malattia] dell'angina pectoris (del pismo = dello spasmo); mi venga la rabbia (el rasmo) come a un cane, dentro la bocca (entro 'n vocca; 'n = in) un'ul-

cera (la grancia). Il pismo, cioè l'angina pectoris, è una crisi cardiaca. **El rasmo**: termine di spiegazione incerta, può anche valere forse 'cimurro' o 'prurito'.

31-34 A me [vengano] l'epilessia (lo morbo caduco = il mal caduco; detto così perché fa cadere in terra) da farmi (de) cadere in (enn) acqua e nel fuoco e [io] non trovi giammai (ià mai) una posizione (loco) nella quale (che) io (eo) non vi (ce; pleon.) stia (sia) con sofferenza (afflito).

35-38 A me venga[no] cecità (cechetate), mutezza e sordità, la miseria e la povertà e in ogni (d'onne) tempo rattrappimento (entrapparia).

39-42 La puzza puzzolente ('l fetor fetente; c'è figura etimologica) sia tanta che non [ci] sia nessun uomo (null'om) vivente che non fugga da me che soffro (dolente), messo (posto) in così grande (en tanta) infermità (enfermaria). Al dolore deve accompagnarsi la puzza, così da provocare disgusto e impedire qualsiasi possibilità di soccorso o di conforto.

43-46 [Che io] sia abbandonato da ogni buona compagnia li (loco) in un (en) terribile fossato che è chiamato (nomenato) Riguerci.

T1
ON LINE Jacopone da Todi - «O Signor, per cortesia»

- Gelo, grando e tempestate,
fulgure, troni e oscuritate;
e non sia nulla aversitate,
50 che me non aia en sua bailia.
Le demonia infernali
sì mme sian dati a menestrali,
che m'essercino en li mali,
ch'e' ho guadagnati a mea follia.
55 Enfin del mondo a la finita
sì mme duri questa vita
e poi, a la scivirita,
dura morte me sse dia.
Allegom'en sseppultura
60 un ventr'i lupo en voratura
e l'arlique en cacatura
en espineta e rogaria.
Li miracul' po' la morte,
chi cce vene aia le scorte
65 e le deversazioni forte
con terrebel fantasia.
Onn'om che m'ode mentovare
sì sse deia stupefare
e co la croce sé segnare,
70 che reo escuntro no i sia en via.
Signor meo, non n'è vendetta
tutta la pena ch'e' aio ditta,
ché me creasti en tua diletta
et eo t'ho morto a villania.

47-50 [Li vi siano] gelo, grandine (**grando**) e tempesta (**tempestate**), fulmini (**fulgure** = folgore), tuoni (**troni**) e oscurità; e non [ci] sia nessuna (**nulla**) aversità (**aversitate**) che non mi abbia (**che me non aia**) in sua bailia.

51-54 I demoni infernali (**le demonia infernali**) mi siano proprio (**si** = così) dati come servitori (**a menestrali** = per ministri), che mi esercitino (**m'essercino**) nei (**en li** = in i) mali che io (**ch'e'**; **e'** = eo) ho ottenuti (**guadagnati**) con (**a**) la mia malvagità (**follia**).

55-58 Fino (**enfin**) alla fine (**a la finita**) del mondo continui per me (**mme duri**) così (**si**) questa vita e poi,

alla morte (**scivirita** = separazione; sottint.: dal corpo), mi si (**me sse**) dia una dura morte.

59-62 Mi scelgo come (**allegom'en** = mi eleggo in) tomba (**sseppultura**) un ventre di lupo che mi ha divorato (**en voratura**) e come reliquie (**l'arlique en**) le feci (**cacatura**) tra (**en** = in) spine e rovi (**espineta e rogaria**).

63-66 [Come] (**li** = i) miracoli dopo (**po'**) la [**mia**] morte chi viene lì (**cce vene**) abbia (**aia**) compagnia (**le scorte**) [: di spiriti] e tormenti (**deversazioni**) violenti (**forte**) con terribili allucinazioni (**terrebel fantasia**).

67-70 Ogni uomo (**onn'om**) che mi ode nominare (**mentovare** = menzionare) si deve (**sse deia**; **deia** = debba) impressionare (**stupefare**) enormemente (**si** = così; al solito, rafforz.) e farsi il segno della croce (**co la croce sé segnare**), perché (**che**) [io] non gli (**li**) sia un cattivo incontro (**reo escuntro**) sulla (**en**) via.

71-74 [O] mio Signore, tutta la sofferenza (**pena**) che io (**ch'e'**) ho (**aio**) detto non è (**n'è** = ne è; con pleonismo) espiazione (**vendetta**) [che basti], dato che (**ché**) [tu] mi hai creato (**me creasti**) con il tuo amore (**en tua diletta**) e io (**et eo**) ti ho ucciso (**t'ho morto**) con ingratitudine (**a villania**).

ANALISI DEL TESTO

Il lessico Se in genere il lessico jaconico contiene una forte componente umile e prosastica, mescolata a voci più alte, dotte persino (cfr. Parte Seconda, cap. II, T2, p. 68, Analisi del testo), in «O Signor, per cortesia» domina il registro basso, con un contrappunto di termini volgari usati con compiaciuta ostentazione («coglia», v. 24; «morroite», v. 26; «fetor fetente», v. 39; «cacatura», v. 61). Le scelte lessicali in questo caso sono, più che mai, funzionali al messaggio che intendono trasmettere. Il disprezzo di sé, la volontà di sfregiare il proprio corpo si esprime anche nella struttura a cata-

go in cui sono evocate, una per una, tutte le parti del corpo e tutte le malattie degradanti che possono affliggerle, in una vertigine masochistica che accetta di confrontarsi anche con parole solitamente indicibili in poesia. In questo minuzioso delirio di automortificazione, che sembra riprodurre le pagine di un atlante anatomico, è la sconvolgente novità della lauda jaconica. Quasi nessuna delle parole che leggiamo in «O Signor, per cortesia» avrà diritto di cittadinanza nella poesia successiva, fatta esclusione di una zona della *Commedia* dantesca, l'ottavo cerchio dell'*Inferno*, le «Malebolge».

INTERPRETAZIONE DEL TESTO

La struttura. Una inquietante voluttà autopunitiva È questa una delle laudi più violente di Jacopone, segnate da un impeto che ribalta i luoghi comuni con furore frenetico. In una società dominata dal terrore dei mali fisici, i più banali dei quali – banali per noi moderni, s'intende – potevano essere mortali, le invocazioni di Jacopone dovevano veramente provocare un effetto dirompente. Particolarmente interessante risulta, nella parte

conclusiva della lauda, la rappresentazione rovesciata, ancora, dei segni della santità e della devozione: al posto delle reliquie dei santi, Jacopone propone per sé le feci del lupo che lo ha divorato; al posto dei miracoli, un séguito di spiriti maligni, tormenti e deliri. Si fondono qui la tendenza jaconica alla dismisura e la tradizione autopunitiva dei flagellanti, portata alla dimensione caratteristica dell'eccesso mistico, desideroso di pienezza e di ra-

T1
ON LINE Jacopone da Todì - «O Signor, per cortesia»

dicalità, anche nella contrizione e nell'esperienza del dolore. Né deve essere sottovalutata la componente colta e la consapevolezza dottrinale del componimento. Il collegamento conclusivo (vv. 71-74) con il tema della Passione rivela il significato profondo delle richieste del poeta: seguire il cammino del martirio e

imitare Cristo escludendo però, attraverso la degradazione delle sofferenze abbracciate, ogni aspetto glorioso dalla propria vicenda. Le malattie rappresentano questa possibilità di Passione umile, cioè di martirio senza santità, proprio in quanto espressione sommamente degradata e degradante del dolore e del male.

Disprezzo del mondo e disprezzo di sé Jacopone proviene dall'ala più intransigente del movimento francescano e manifesta un rifiuto globale della dimensione terrena e umana, sviluppando fino alle estreme conseguenze la tradizione ascetica medievale del *contemptus mundi* [disprezzo del mondo]. La natura non esiste nella sua opera, o vi è appena evocata in funzione dei disagi (gelo, grandine, estate, inverno). Al corpo egli guarda con furore autopunitivo. In «O Signor, per cortesia» si invocano, in uno sconvolgente crescendo le malattie più ripugnanti. L'umiliazione fisica e morale ha la sua radice nel modello di esperienza mistica inaugurato da san Francesco (le stigmate che questi ricevette poco prima di morire), che Jacopone però vive con un tragico desiderio di autodistruzione. L'imitazione di Cristo, del suo supplizio, delle sue ferite diventa nei flagellanti una "passione" collettiva; nel poeta cela un senso di colpa e un bisogno di espiazione culminante nel rigetto della

vita. Anche la morte del corpo suscita immagini di macabra abiezione, come quella di essere divorato da un lupo e trasformato in feci tra le spine. L'aggressione al corpo esprime in Jacopone disprezzo e odio verso tutto se stesso. L'annientamento è totale, anche sul piano intellettuale e morale. Jacopone, rifiutando se stesso, rifiuta l'intera società che lo circonda ed esprime una condanna senza appello contro la propria epoca. Tutto ciò ha profonde radici storiche. Il fallimento (o il ridimensionamento entro i confini dell'istituzione) dell'utopia francescana, l'esplosione di lotte feroci nel mondo comunale e nella comunità cristiana, che sembrano dare ragione al pessimismo ereticale o alla teocrazia di Bonifacio VIII, l'affermarsi dei nuovi valori mondani del successo o della ricchezza, rendono sempre più difficile rintracciare un ordine divino tra gli uomini e spiegano la negazione appassionata di Jacopone, la rottura di ogni compromesso e di ogni forma di colloquio con il mondo.

ESERCIZI

Comprendere

Una preghiera alla rovescia

- 1 Jacopone invoca su di sé i peggiori mali in espiazione dei peccati propri e dell'intera umanità. Prova a elencarli e a chiarire la natura del suo desiderio di automortificazione.

Analizzare e interpretare

Volontà di annientamento

- 2 A. Il desiderio di annientamento culmina nel momento della morte: quale fantasia autopunitiva mette in atto il poeta a questo proposito?
- B. L'inconciliabilità tra spirito e materia può essere una spiegazione di questo accanimento contro il corpo? Perché?

Una struttura a catalogo

- 3 Con effetto sconvolgente Jacopone ribalta tutti i luoghi del senso comune, ricorrendo ad alcuni accorgimenti stilistici di sicura efficacia: individua ed esemplifica i più importanti:
 - a) la tecnica dell'elencazione (per es.)
 - b) la sintassi paratattica (per es.)
 - c) il lessico fortemente espressivo (per es.)

Approfondire

Jacopone e Francesco

- 4 A quali aspetti del carattere di Jacopone e a quali pratiche religiose collettive puoi collegare questa poesia?
- 5 L'umiltà e l'imitazione di Cristo sono obiettivi comuni a Francesco e a Jacopone. Ma per l'uno significano gioia ed esaltazione, per l'altro umiliazione e sacrificio. Confronta questo testo con il *Cantico delle creature* e mostra la profonda diversità delle due esperienze religiose.